

I primi passi della Romania

Quattro pape celebrano senza fermarsi un momento i funerali dei ragazzi morti durante la rivolta

Nel parco giochi il cimitero degli eroi



«Dimmi che eri andato a fare laggiù, bambino mio?». «A combattere per la libertà, mamma». Un dialogo di ingenua, struggente malinconia tracciato in vernice nera su un ruvido pezzo di stoffa. Cade la neve su quello straccio indurito dal freddo impietoso, agghiacciato ad una povera croce di legno. Sottoterra, nel «cimitero degli eroi», riposa Marian Niculescu, uno dei più giovani martiri della rivoluzione romana.

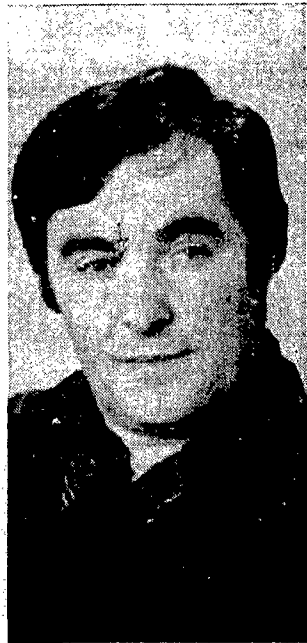
DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

■ BUCAREST. Marian Niculescu aveva 14 anni. In piazza della Repubblica a gridare «abbasso Ceausescu» e «viva la libertà» c'era anche lui quel 21 dicembre, insieme a migliaia di altri giovani prima di venire massacrato dagli sbirri del condottiero. 21 dicembre, vigilia della fuga del tiranno. È passata una settimana e pare un'eternità. Oggi la Romania vive anche grazie all'estremo sacrificio di questo ragazzino, al coraggio del nostro piccolo eroe colpito dal terrorista Ceausescu, come scrive l'ignoto autore della dedica.

Lo chiamano «cimitero degli eroi». Lo stanno scavando in un ex parco giochi per bambini alla periferia di Bucarest. Decine di operai vi lavorano incessantemente dal



Il cimitero a Bucarest per le vittime della rivolta. A destra, Francesco Rancati l'italiano ucciso nei giorni scorsi a Brasov. A sinistra, un uomo abbraccia commosso un militare



Forse l'italiano ucciso dai soldati al posto di blocco

CARLO BIANCHI

■ BRESCIA. Una vittima italiana nel genocidio romeno: Francesco Rancati, di 42 anni, residente ad Orzinuovi (Brescia), è stato forse ucciso ad un posto di blocco alla periferia di Brasov mentre stava rientrando in Italia. Aveva voluto accompagnare in Romania due amici. Era al suo primo viaggio all'estero intrapreso forse per cercare di superare una difficile, ma momentanea, situazione familiare. Lascia la moglie ed un figlio, Dennis, di sei anni. La notizia della morte di Francesco Rancati è giunta improvvisa dagli schermi della televisione italiana e nella mattinata dai quotidiani locali. Era poco conosciuto nel grosso centro della Bassa bresciana ai confini con la provincia di Cremona. Tutti qui ricordano la moglie Cesarina Taglietti, di 39 anni, nativa di Orzinuovi, ma del marito si riesce a sapere ben poco: era un forestiero anche se nato a pochi chilometri di distanza, a Sorsina, nel Cremonese, l'11 maggio del 1947, come conferma l'ufficio anagrafe del Comune. Si era sposato con la Cesarina, sempre a Sorsina, il 16 settembre del 1978; poi la coppia si era trasferita ad Orzinuovi nel condominio in via Trento al n. 23; sede ufficiale della attività artigianale del Rancati: «bianchioni» e posa in opera di moquette. «Era questo il primo viaggio all'estero dopo il nostro matrimonio», dice la moglie Cesarina al telefono. La donna è distrutta dal dolore e messa a dura prova dalle tante telefonate ricevute in queste ore: dalle 19.45 di martedì quando il comandante della locale stazione dei carabinieri aveva portato in casa la ferale notizia ricevuta dal comando generale dell'Arma sulla morte del marito. «Il viaggio era in programma da tempo - conti-

nua la donna - quando Francesco aveva deciso con il Bonvini di accompagnare a Brasov, con la sua Alfa, Angelo Pico che voleva trascorrere le feste con la fidanzata romana. Erano partiti venerdì in serata nonostante lo avessi scongiurato di farlo. Non aveva paura, rispondeva. Poi hanno raggiunto Brasov e con ogni probabilità hanno deciso di affrettare il rientro già nella giornata di domenica. Come è avvenuto l'incidente non so nulla di preciso: è ancora tutto confuso. I carabinieri mi avevano parlato di una pallottola vagante. Ad un'amica romana che risiede da anni ad Orzinuovi, hanno riferito di un agguato dei militi di Ceausescu per sottrargli la vettura ed oggi mi hanno dato un'altra versione: sarebbe stato ucciso mentre forzava un posto di blocco messo su dall'esercito».

Continua Cesarina Taglietti: «Non so ancora quando potrà riavere la salma di mio marito. Mi hanno consigliato di non andare in Romania e di aspettare». La salma giungerà in Italia, forse a Milano ma non viene escluso che vengano utilizzati voli militari nei prossimi giorni a Roma o Pisa.

Ma a casa Pico e Bonvini non hanno telefonato. Una telefonata, non confermata, sembra sia giunta ad un bar di Orzinuovi per annunciare il rientro anticipato del terzo. Alcune voci parlano di rapporti coniugali difficili da alcuni mesi anche se i due continuavano a vivere insieme. E dalla precaria situazione familiare sarebbe scaturita la decisione di un viaggio all'estero come pausa di riflessione prima di assumere una grave decisione che coinvolgeva anche il figlio. Voci che vengono smentite da amici e dagli stessi carabinieri.

«Così ho catturato Nicu Stava fuggendo con una donna»

Nicu Ceausescu, il figlio del dittatore designato a succedergli al potere, è stato catturato mentre tentava di raggiungere l'aeroporto di Bucarest. Il racconto dell'autore della cattura, un tipografo di pattuglia sulla strada dell'aeroporto. «È il mio amante», ha detto la donna, bella ed elegante, che guidava la macchina. Molti membri della «Securitate» salvati dal linciaggio da reparti dell'esercito.

ARTURO BARIOLI

■ BUDAPEST. Sono alcune migliaia gli uomini della banda Ceausescu - secondo le notizie che giungono da Bucarest nella capitale ungherese - già rinchiusi nelle carceri e in attesa di processo. La gran parte di essi sono ex dirigenti e poliziotti della «Securitate», la ferrea polizia politica del regime. L'intervento di reparti dell'esercito ne ha strappato molti dalle mani di coloro che li avevano riconosciuti e catturati e li ha salvati dal linciaggio come è avvenuto per Adrian Paunescu, spia e menestrello di corte di Ceausescu che aveva cercato rifugio nella sede dell'ambasciata degli Stati Uniti, ne era stato cacciato fuori ed era finito nelle mani della folla inferocita. Altre migliaia di «Secu» (la

polizia politica contava settantamila membri, un vero esercito dotato delle armi più moderne) stanno rannicchiati nelle soffitte o nelle cantine della capitale nella speranza di sfuggire alle ricerche e alle condanne. Altri ancora hanno cercato rifugio, armi in pugno, nei boschi e sulle montagne. Hanno tempo fino a questa mattina per costituirsi e consegnare le armi altrimenti verranno sottoposti a giudizio sommario.

Ma nelle prigioni si trova già anche la maggior parte dei componenti il clan più ristretto di Ceausescu, parenti vicini e lontani del dittatore o della moglie, figli, fratelli, nipoti, cugini che avevano ottenuto tutti un posto di rilievo nella nomenclatura e avevano goduto

i benefici del regime. Come la figlia Zoja, catturata con alcune valigie zeppe di oro, gioielli e dollari. O il figlio Nicu, l'erede designato della dinastia entrato a far parte della ristretta cerchia dirigente nel novembre scorso all'ultimo Congresso del partito. Nicu è apparso sugli schermi della «Televiziune libera romena» in un giubbotto stracciato, il viso contuso, una mano bendata, gli occhi stravolti dalla paura. Il giovanotto dalle cento amanti non aveva più nulla della antica strafantasia. Era stato catturato venerdì sera mentre cercava di raggiungere su una macchina guidata da una donna l'aeroporto di Bucarest dove infuriavano ancora i combattimenti tra reparti dell'esercito e uomini della «Securitate» e dove forse sperava di riuscire a saltare su un aereo e fuggire dal paese.

Ha raccontato Ivan Maru, tipografo romeno volontario nelle forze di liberazione, al quotidiano ungherese «Nepszabadsag»: «Eravamo di pattuglia nei dintorni dell'aeroporto con il compito soprattutto di fermare e controllare le macchine che vi fossero dirette. Abbiamo visto arrivare una Olicci metallizzata (le Olicci sono Citroen del tipo Visa costruite in Romania - ndr). L'abbiamo fermata e circondata in quattro con molta cautela insospettiti dalla targa con le quattro B che contraddistingueva le automobili della «Securitate». Al volante c'era una donna giovane, bella, elegantissima. Abbiamo chiesto i documenti e quando la donna ha abbassato il vetro del finestrino sono stato investito da una ondata di profumo non proprio di quello corrente. Ma i suoi documenti apparivano in regola. Sul sedile posteriore stava rannicchiato un uomo, il viso coperto da un ampio cappello. È il mio amante - ha detto la donna -. Allora mi sono proteso all'interno dell'auto e ho tolto il cappello all'uomo. Mi è parso di riconoscere Nicu. L'ho invitato a scendere. Appena fuori dalla macchina si è dato alla fuga. L'ho rincorso, gli sono balzato addosso, l'ho buttato a terra, gli ho torto un braccio dietro la schiena. Poi sono arrivati i miei compagni a darmi man forte e lo abbiamo immobilizzato. Abbiamo chiesto l'intervento di un mezzo dell'esercito e lo abbiamo portato a Sibiu in una cella della prigione. Ora avrà quel che si merita».



Militari e civili presidiano l'ingresso di un tunnel segreto della «Securitate»

Diplomatici inglesi: «Anche noi abbiamo manifestato a Bucarest»

■ LONDRA. Diplomatici britannici provenienti dalla Romania hanno raccontato ieri a Londra di essersi uniti alle dimostrazioni contro il regime; il vice attaché militare ha detto di aver fatto parte della folla che nelle prime ore dell'insurrezione ha occupato la stazione della televisione.

«Applaudivamo con loro e gridavamo «abbasso Ceausescu», ha detto il tenente Mike Brown, vice addetto militare; «Eravamo romeni sotto ogni aspetto», ha aggiunto, spiegando di essere sceso in strada con Susan Laffey, secondo segretario d'ambasciata, per seguire da vicino l'evolvere della situazione.

Quando un giornalista gli ha chiesto se non ritenesse tale comportamento in conflitto con le funzioni di un diplomatico, Brown ha risposto: «Non è che abbiamo effettivamente preso l'iniziativa: eravamo spettatori il più possibile pas-

sivi; ma se non avessimo gridato gli slogan degli altri, la gente avrebbe cominciato a chiedersi chi fossimo».

Ma non è tutto: Brown ha detto che a Bucarest si è assistito a «un'orgia di sangue»; «non dimenticherò quello che ho visto per tutto il resto della mia vita», ha aggiunto.

Veronica Atkinson, moglie dell'ambasciatore Michael Atkinson (che è rimasto in Romania), ha detto di essersi nascosta nella cantina dell'ambasciata, quando un milite della Securitate è entrato, fucile alla mano, nella missione britannica per perlustrarla: «Eravamo terrorizzati: se avessimo fatto il minimo rumore, probabilmente ci avrebbe ucciso», ha detto la signora. «Ci hanno salvato i tedeschi: quando hanno saputo che l'ambasciata britannica era stata bombardata - ha concluso la donna - ci hanno fatti evacuare».

Vivranno i settemila villaggi magiari «condannati a morte» dal tiranno

■ Vivranno sei-settemila villaggi della Transilvania e del Banato, condannati a morte dal dittatore. Fra i primi atti del governo provvisorio è stata abrogata la legge che li voleva cancellati dalle carte geografiche. Per alcune di queste comunità agricole, abitate soprattutto dalla minoranza ungherese e tedesca, la fine della dittatura è arrivata troppo tardi. Le ruspe di Ceausescu hanno rasato al suolo cittadine e paesi in nome della sistemazione dell'agricoltura, della romanizzazione del paese, in realtà di un genocidio culturale che doveva essere portato a termine entro il Duemila dai bulldozer del tiranno. Al posto dei villaggi, le comunità base dell'organizzazione sociale della Romania, dovevano sorgere i nuovi centri rurali, anonimi e aberranti caser-

moni di cemento grigio con servizi igienici e cucine in comune. Per gli abitanti dei villaggi rasi al suolo, la deportazione era già avvenuta. Anche se chi aveva potuto, era fuggito in Ungheria, lasciandosi dietro le spalle il lager costruito da Ceausescu.

Le migliaia di profughi magiari (oltre trentamila secondo le ultime cifre), che incuranti dei cecchini di frontiera, sfidavano le paludi del Danubio per rifugiarsi in Ungheria, avevano creato la prima crisi dei rifugiati fra «paesi fratelli». La minoranza etnica ungherese, due milioni di persone, erano state in questi anni private a poco a poco di ogni diritto.

«Avevamo duecento licei - racconta un profugo, scappato insieme alla moglie e al figlioletto -. Non ne abbiamo più neanche uno. Le nostre

università sono state chiuse. Le chiese abbattute. Cancellato il nostro programma televisivo, ribattezzate le strade dei nostri villaggi. «Non possiamo più nemmeno dare i nomi dei loro avi ai nostri figli - aggiunge una donna -. Per un posto nell'amministrazione bisogna cambiare nome. I miei due figli, per aver parlato ungherese tra loro a scuola, sono stati derisi, messi al bando, trattati peggio che gli appestati». Anche i cimiteri magiari e tedeschi urtavano la sensibilità del dittatore. Anche quelli sono stati cancellati dalle ruspe.

È stato questo progetto di genocidio culturale a spingere magiari, tedeschi, ma anche romeni, ad affrontare la fuga. A lasciare dietro di sé bambini piccoli nella speranza di poter riunire le famiglie con l'aiuto di organizzazioni

internazionali. Sono centinaia le famiglie divise dalla cordina di ferro della tirannia dei Carpați. I profughi, fra i quali diciannovemila romeni, approdavano in Ungheria o in Jugoslavia infangati, bagnati, senza aver mangiato o dormito per giorni. Molti avevano perduto i compagni di fuga sotto il fuoco delle guardie di frontiera. Chi veniva riacchiuffato era sbattuto in galera o condannato ai lavori forzati. Per questo una donna, incinta di nove mesi, ha continuato da sola ad attraversare il fiume per passare il confine, nonostante il marito fosse stato catturato. Ha partorito, stremata, appena giunta in un villaggio jugoslavo.

Fra i primi atti del nuovo governo di Bucarest è stata abrogata un'altra delle leggi più antidemocratiche nei confronti delle donne, quella che dal 1964 impediva l'aborto

to, la diffusione dei contraccettivi e obbligava le donne ai controlli ginecologici obbligatori all'interno delle fabbriche e delle imprese. Un aborto, annotato sulla scheda ginecologica personale, significava l'impossibilità di trovare un altro lavoro. Si raccontano storie brutali di aborti clandestini, storie brutali di «roghi alle streghe». Incinta, il marito in prigione per aver protestato contro la miseria e la povertà del paese, la moglie di un operaio decide di abortire con l'aiuto di un medico amico. Dopo l'intervento arriva l'emorragia. La giovane finisce in ospedale, piantonata dai poliziotti che impediscono ai sanitari di prestarle soccorso finché non abbia rivelato il nome del medico che le ha praticato l'aborto. Non accetta di fare la spia. La lasciano morire dissanguata.

ROMANIA. ESECUTIVO NAZIONALE FGCI RIVOLGE APPELLO PER ORGANIZZARE MOBILITAZIONI DI SOLIDARIETÀ CON IL POPOLO ROMENO. DA DOMANI CENTRO DI COORDINAMENTO OPERATIVO

«PER UN 1990 DI PACE, LIBERTÀ, DEMOCRAZIA IN ROMANIA»

L'Esecutivo Nazionale della Federazione Giovanile Comunista Italiana rivolge un appello a tutti gli aderenti alla FGCI, ai giovani e alle ragazze del nostro Paese affinché siano attivate tutte le possibili forme di solidarietà nei confronti del popolo romeno e con la sua lotta per affermare libertà e democrazia.

In ogni paese, in ogni città italiana si organizzino sit-in, presidi, tende per la raccolta di fondi, affinché gli organismi internazionali invino aiuti alimentari al coraggioso popolo romeno.

Facciamo sentire la voce, l'impegno e la solidarietà dei giovani comunisti italiani, dei democratici tutti nella costruzione della nuova Romania.

Presso la Direzione Nazionale della FGCI funziona un Centro di Coordinamento Operativo a cui ci si potrà rivolgere telefonando allo 06-6782741 (fax 06-6784160) per ogni informazione e/o per comunicare ogni iniziativa.

Il centro funzionerà dalle ore 10 alle ore 13 e dalle 15 alle 18.

L'Esecutivo Nazionale FGCI